

## SOFFRIRE È D'AMORE

L'ultimo libro di Erich Wolfgang Skwara, *Die heimlichen Könige* (I re arcani, 1995, p. 177) presenta alla Fiera di Francoforte fra le novità dell'editore Insel, benché definito un romanzo, assomiglia piuttosto a uno strano diario, le cui più o meno brevi annotazioni, tuttavia, non portano data. I diversi episodi del testo, in un continuo disorientante passaggio pronomiale del narratore dalla prima, alla seconda alla terza persona singolare, risultano così del tutto interscambiabili. Fanno eccezione poche pagine, verso il finale, dove le vicende ritrovano omogeneità trasfigurate nella superiore unità della morte la quale, annullando ogni limitante categoria spazio-temporale, garantisce compresenza ed equipollenza a ogni momento vissuto. Sul piano tematico, invece, il libro si presenta monolitico; le poche frasi premesse come motto al racconto, non lasciano adito a dubbi: "In amore ci sono soltanto inizi. Nessuno ha mai raccontato l'amore fino in fondo, perché nessuno sopravvive all'amore. L'amore uccide tutti. Chi nell'amore vede qualcosa di più di un cumulo di macerie, non ha amato mai". E l'amore del quale qui si parla in innumerevoli varianti – per lo più si tratta di infelici incontri fra un uomo e una donna, salvo qualche breve storia di natura omoerotica –, delude sistematicamente ogni aspirazione alla durevolezza e

all'unicità. L'eros è condannato ad avere una valenza temporanea e effimera, e, con inesorabile puntualità, finisce per fare emergere l'ineludibile dimensione straniante e deleteria di ogni rapporto di coppia, basato, in sostanza, su inganni e bugie. Il protagonista si vota così a una donna che gli si concede senza problemi, pur sapendo che essa sta aspettando un altro, "quello giusto", con il quale fare un figlio; oppure giura fedeltà a un'amante in Europa e poi vola fra la braccia di un'altra non appena atterrato in America, rinviano con una subdola scusa l'incontro con la moglie legittima, ormai priva di illusioni. Su simili brandelli di vita amorosa, presentati – in una prospettiva esclusivamente maschile – con un'impetosa lucidità priva di cedimenti all'autogiustificazione e ambientati in ogni possibile angolo del mondo – da Roma a Las Vegas, da Parigi a Rio – è costruita la trama di quest'opera, nella quale ritornano con ossessiva frequenza parole come "prossimità" e "unione", segni di un anelito sincero, ma prima o poi frustrato. Il frenetico "Girotondo" risulta così simile a una "Fuga senza fine" dall'incompiutezza, insufficienza e approssimazione della condizione umana: ogni "io" resta, in fondo, sempre estraneo a ogni possibile "tu", nonostante, caparbio, ritenti di continuo di realizzare la fusione fisica e spirituale con l'altro. L'amore ha così sempre e solo

carattere conativo e frammentario, e non risolve mai il problema della solitudine. Forse l'unica via di scampo da questa angosciosa situazione esistenziale, è la morte, nella quale è possibile la ricomposizione armonica della veloce fuga degli attimi in cui la vita sembra dissolversi. Ma intanto l'anti-eroe del racconto, insieme monocorde e polimorfo, è ancora vivo e quindi ancora vittima della transitorietà: "Continuerà a correre, è meglio così, ciò lo ucciderà ancora, ma è meglio così". Su queste parole si chiude il romanzo, capace con il suo stile incalzante di condensare, in un viaggio fittizio per il mondo, esperienze vissute da varie persone e in tempi diversi, presentate però in modo che il lettore abbia l'impressione di trovarsi dinanzi al vissuto, concentrato in un brevissimo arco di tempo, di un unico protagonista. Nonostante l'evidente atteggiamento critico dello scrittore nei confronti del proprio paese natale – Skwara è nato nel 1948 a Salisburgo, ma da anni vive e lavora all'estero, dividendosi fra la California e Parigi –, il libro ha un tratto inconfondibilmente "austriaco", soprattutto per via della sua fanatica ricerca di un possibile punto di riferimento, di un centro o di una meta che già molti altri scrittori di area danubiana – si pensi a Roth, a Trakl, a Musil, a Bernhard, per nominare soltanto alcuni dei grandi – hanno tragicamente mancato.

Gabriella Rovagnati